

LA TESTIMONIANZA DA RISCOPRIRE

Maria Bonino, l'esempio della pediatra rimasta accanto ai piccoli

ENRICO NEGROTTI

Una pediatra italiana viene contagiata da un virus mortale in un ospedale lontano migliaia di chilometri da casa. È il marzo 2005. La Protezione civile si allerta, ma l'infezione è pericolosissima, risulta impossibile rimpatriarla con un volo civile né militare. Il medico, Maria Bonino, muore a Luanda (Angola), vittima dell'epidemia causata dal virus di Marburg, un lontano parente di Ebola.

In queste settimane caratterizzate dalla lotta contro l'epidemia di coronavirus, che ha contagiato e ucciso tanti medici, la storia di Maria Bonino a 15 anni dalla scomparsa (il 24 marzo, giornata in memoria dei missionari martiri) merita di essere ricordata. La sua tragica vicenda portò l'Italia a dotarsi, seconda al mondo dopo il Regno Unito, di uno speciale protocollo che permette il trasporto aereo – in condizioni di sicurezza – di personale sanitario che si trovi colpito da malattie altamente contagiose in uno

Stato che non può garantire cure adeguate. «È stato uno dei primi obiettivi che abbiamo perseguito – spiega Paolo Bonino, fratello e presidente della Fondazione Maria Bonino, nata nel 2006 – grazie anche all'appoggio dell'allora capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, che aveva conosciuto Maria in Africa».

L'ultimo viaggio dell'Unità di biocontenimento dell'Aeronautica militare (composta da due squadre di 12 persone ciascuna, con sede nell'aeroporto di Pratica di Mare) ha permesso di recuperare dalla Cina il giovane italiano Niccolò, che si temeva colpito dal coronavirus. La prima missione fu nell'autunno 2014 quando fu rimpatriato dalla Sierra Leone il medico Fabrizio Pulvirenti, colpito da Ebola. «La messa al sicuro del personale sanitario è una condizione di vitale importanza in caso di epidemie» osser-

va Paolo Bonino, medico geriatra. Come disse un'amica della dottoressa Bonino, anch'essa medico: «Le competenze nella cura dei bimbi africani che Maria aveva acquisito nel corso degli anni rendono particolarmente grave la sua scomparsa: non tutti i medici sarebbero in grado di sostituirla».

La sua tragica vicenda portò l'Italia a dotarsi, seconda al mondo dopo il Regno Unito, di uno speciale protocollo sanitario

Infatti Maria Bonino, biellese di nascita (nel 1953), aostana di adozione, trovò la sua realizzazione professionale in Africa, dove sentiva che il suo lavoro acquistava un senso pieno. Frequentò i corsi del Cuamm-Medici con l'Africa, si specializzò in Malattie tropicali ad Anversa e cominciò una "carriera" che alternava il lavoro in ospedali italiani a quello in missione. In oltre vent'anni, operando in Kenia, Tanzania, Burkina Faso, Uganda, Angola si dedicò ai bambini delle popolazioni più povere, specialmente a quel-

li malnutriti, e alle loro mamme. E «in ogni Paese dove ha lavorato – racconta Paolo Bonino – si metteva in contatto con le autorità sanitarie locali per promuovere campagne di vaccinazione». A Ujje (Angola), ultima missione in terra africana per conto del Cuamm, cominciò a segnalare misteriose morti di bambini per emorragia sin dall'ottobre 2004, ma i suoi appelli non furono presi in seria considerazione né dalle autorità locali, né da quelle internazionali. Fino a quando, a febbraio 2005, fu un'infermiera a perdere la vita. I campioni biologici inviati negli Stati Uniti confermarono la presenza del virus di Marburg, ma per Maria Bonino, che non volle abbandonare i suoi piccoli pazienti, era tardi. Parenti e amici hanno dato vita alla Fondazione Maria Bonino per continuare l'opera, sostenendo progetti di aiuto sanitario, formazione professionale e di ricerca per la salute delle popolazioni africane (per informazioni: www.fondazionemariabonino.it).